

P R O F I L I

DONALD DAVIDSON

di Cristina Amoretti e Francesca Ervas*

ABSTRACT – Donald Davidson (1917-2003) è stato uno dei più importanti filosofi analitici del ventesimo secolo, non solo per la varietà dei temi affrontati (che vanno dalla filosofia della mente a quella dell’azione, dalla teoria della verità a quella del significato, da questioni epistemologiche a quelle estetiche), ma anche, e soprattutto, per la complessiva sistematicità del suo pensiero. Il presente saggio si concentra sugli argomenti più significativi della filosofia davidsoniana: il rapporto tra verità e significato, il ruolo centrale dell’interpretazione e della nozione di razionalità, il problema mente-corpo, la natura delle credenze e il legame tra pensiero e linguaggio.

1. SIGNIFICATO E VERITÀ
 - 1.1 SE STESSE PIOVENDO DAVVERO...
 - 1.2 “CAMBIARE ROTTA”: VERITÀ E TRADUZIONE
2. INTERPRETAZIONE E RAZIONALITÀ
 - 2.1 IL LINGUAGGIO DI TUTTI I GIORNI
 - 2.2. SCHEMI CONCETTUALI E IRRAZIONALITÀ
 - 2.3 LA “CASA DELLA RAGIONE”
3. IL PROBLEMA MENTE-MONDO
 - 3.1 UN’UNICA REALTÀ, DIVERSE DESCRIZIONI
 - 3.2. IL “MONISMO ANOMALO”
4. LA NATURA DELLE CREDENZE
 - 4.1 IL PENSIERO “SORGE CON LA COMUNITÀ”
 - 4.2 IL CONTENUTO EMPIRICO
 - 4.3. IL CONCETTO DI OGGETTIVITÀ
5. BIBLIOGRAFIA
 - 5.1 LETTERATURA PRIMARIA
 - 5.2 LETTERATURA SECONDARIA
 - 5.3 ALTRE OPERE

* Il testo nel suo complesso è da considerarsi sostanzialmente pensato assieme, tuttavia la stesura del primo e del secondo paragrafo si deve a Francesca Ervas (la cui ricerca è sostenuta dalla RAS - POR Sardegna FSE 2007-2013 - L.R. 7/2007), quella del terzo e del quarto paragrafo a M. Cristina Amoretti (la cui ricerca è finanziata dal progetto POSDRU/89/1.5/S/63663).

Donald Davidson, nato il 6 marzo 1917 a Springfield, Massachusetts, è stato uno dei più importanti filosofi analitici del ventesimo secolo. L'ampio respiro del suo pensiero è testimoniato dalla varietà dei temi affrontati: dal problema mente-corpo a quello dell'agire intenzionale, dalla teoria della verità a quella del significato, da questioni epistemologiche a quelle estetiche. Sebbene Davidson non abbia mai scritto alcuna monografia, molti dei suoi saggi sono stati raccolti in una serie di volumi tematici, in parte pubblicati anche dopo la sua morte, avvenuta il 30 agosto del 2003 a Berkeley, California. La presente introduzione si concentra solo sugli argomenti più significativi del pensiero di questo autore.

1. SIGNIFICATO E VERITÀ

1.1. SE STESSE PIOVENDO DAVVERO...

«Che cosa fa sì che le parole significhino ciò che significano?» (Davidson 1984, tr. it. p. 33). Questa è la domanda fondamentale sulla nozione semantica di significato che fa da filo conduttore a una delle principali raccolte di Donald Davidson: *Truth and Interpretation* (1984). È la domanda che dovrebbe porsi un interprete radicale, ovvero un soggetto che voglia andare alle radici dei meccanismi di comprensione di una lingua sconosciuta, senza conoscere le credenze dei parlanti, né gli usi o i costumi della comunità linguistica cui appartengono. Nel secondo capitolo di *Word and Object* (1960), Willard van Orman Quine aveva già descritto la situazione del linguista radicale che si trova a dover tradurre i preferimenti linguistici di un parlante appartenente ad una comunità linguistica sconosciuta e le difficoltà alle quali va incontro nel tentativo di comprendere un parlante ed il suo modo di classificare e organizzare l'esperienza. Quine aveva sostenuto la tesi dell'indeterminatezza

della traduzione, ovvero la possibilità che esistano più manuali di traduzione, in grado di offrire traduzioni dei proferimenti dei nativi incompatibili tra loro, ma ugualmente legittime. Come si vedrà in seguito, Davidson riprende, rielabora e porta a significative, interessanti conclusioni i principali temi legati al problema della traduzione introdotti da Quine, prendendo le distanze sia da una concezione puramente sintattica di traduzione, sia dall'idea stessa di schema concettuale (ultimo “dogma dell'empirismo”).

Secondo Davidson, l'interpretazione si presenta, in modo *olistico*, come un'opera globale in cui l'interprete deve dar conto tanto delle credenze del parlante quanto del significato delle sue parole, per poter comprendere il proprio interlocutore. Credenze e significati delle parole sono strettamente interconnessi, e per poter *iniziare* ad interpretare si deve ricorrere al *principio di carità*, ovvero la condizione di possibilità, il fondamento stesso della comprensione altrui. Per il principio di carità, l'interprete è autorizzato ad assumere che interprete e parlante condividano un ampio *background* di credenze e ad assegnare agli enunciati stranieri condizioni di verità che rendano coerente il parlante nativo ogniqualvolta sia plausibile farlo.

Dato questo principio guida dell'interpretazione, come potrebbe un interprete radicale, dotato di capacità finite, interpretare un numero potenzialmente infinito di enunciati proferiti da un determinato parlante? L'interprete dovrebbe possedere una teoria compositiva del significato che, a partire da un *vocabolario finito* e da un *sistema di regole finito*, gli dia modo di comprendere un qualsiasi enunciato della lingua ignota. La teoria dovrebbe inoltre dare all'interprete anche la possibilità di *verificare* i risultati ottenuti grazie a questo *corpus* di informazioni. La teoria della verità tarskiana (cfr. Tarski 1933, 1944) sembrerebbe fare al caso di Davidson: per qualsiasi enunciato *s* del linguaggio-oggetto (L) che si vuole in-

terpretare, essa potrebbe offrire all'interprete radicale la sua traduzione p nel metalinguaggio della teoria (ML), ovvero il linguaggio dell'interprete. La teoria della verità di Tarski per un linguaggio formalizzato L prevede la possibilità di delimitare l'estensione del predicato di verità applicato agli enunciati di L , determinata dall'insieme di tutti i V -enunciati, cioè quegli enunciati corrispondenti a ciascun enunciato di L conforme allo "*schema-V*":

(V) s è vero-in- L se e solo se p .

dove " s " corrisponde al nome di un enunciato dichiarativo (l'enunciato stesso chiuso tra virgolette) o ad una descrizione strutturale di tale enunciato di L e " p " all'enunciato stesso o, qualora L ed ML non coincidano¹, da una sua traduzione in ML . Un esempio di V -enunciato è:

"It's raining" è vero-in-inglese se e solo se sta piovendo.

1.2 "CAMBIARE ROTTA": VERITÀ E TRADUZIONE

Tuttavia, la teoria dell'interpretazione radicale non potrà dare per presupposto il *concetto di traduzione* per spiegare quello di verità come fa invece la teoria tarskiana, perché il concetto stesso di traduzione o di "uguaglianza di significato" sottintende quello di significato, mentre ciò che si vuole spiegare è proprio il significato dei proferimenti altrui. Di qui l'esigenza di "cambiare rotta" rispetto alla teoria tarskiana della verità: se Tarski poteva presupporre la nozione di traduzione per definire quella di verità, Davidson preferisce presupporre la nozione primitiva di *verità* per spiegare quella di traduzione o di uguaglianza di significato. Dal momento che non possiamo presupporre un'uguaglianza di significato tra

¹ Bisogna infatti distinguere tra il *linguaggio-oggetto* L , del quale si vuole parlare, e il *metalinguaggio* ML , nel quale si vuole parlare, al fine di evitare alcuni possibili paradossi semantici (ad esempio il paradosso del mentitore).

l'enunciato posto sul lato destro del bicondizionale e l'enunciato posto sul lato sinistro, il significato di quest'ultimo potrà essere compreso indicando, nell'enunciato posto sul lato destro, quali sono le sue condizioni di verità.

Nella teoria dell'interpretazione, la nozione fondamentale di verità dovrà inoltre essere caratterizzata relativamente ad un locutore, ad un tempo e ad un luogo determinati, se si vuole dar conto degli elementi indessicali o dimostrativi presenti nelle lingue naturali. In questo modo:

(V') $(x)(t)(s, \text{pronunciato da } x \text{ al tempo } t, \text{ è vero-in-L se e solo se } p)$.

dove "x" sta per un parlante appartenente ad una comunità linguistica che parla la lingua naturale L, "s" sta per una descrizione che riveli la struttura dell'enunciato dichiarativo di L che si intende analizzare e "p" per un enunciato di ML che è vero se e solo se s è vero.

Un esempio di questo schema è:

(V) "It's raining", pronunciato da x al tempo t, è vero-in-inglese se e solo se sta piovendo vicino a x a t.

L'evidenza empirica richiesta dall'interprete a sostegno dei V-enunciati, la prova cioè della verità dei V-enunciati, va ricercata nell'atteggiamento di *ritenere vero (o falso)* un enunciato, ovvero una credenza del parlante che si può identificare prima ancora di poter capire il significato dell'enunciato che il parlante ritiene vero. Sarà dunque possibile procedere alla verifica empirica di (V), raccogliendo quante più prove (E) possibile dell'*atteggiamento del ritenere vero* l'enunciato "It's raining" da parte dei singoli parlanti, come ad esempio:

(E) Clarke appartiene alla comunità linguistica inglese e reputa vero “It’s raining” a mezzogiorno di sabato e sta piovendo nei pressi di Clarke a mezzogiorno di sabato.

Quanti più V-enunciati riceveranno conferma a livello empirico, tanto più un interprete potrà considerare corretta la teoria che li implica. Il carattere olistico dell’interpretazione, per cui l’interprete non può assegnare le condizioni di verità all’enunciato isolato, ma in modo globale, costituirà un’ulteriore garanzia che vengano scelti quei V-enunciati che interpretano effettivamente l’enunciato originale e offrono dunque la sua traduzione nella lingua del parlante.

2. INTERPRETAZIONE E RAZIONALITÀ

2.1. IL LINGUAGGIO DI TUTTI I GIORNI

Tuttavia le difficoltà della teoria dell’interpretazione radicale sembrano stare a monte, già nella stessa pretesa di applicare la teoria della verità tarskiana alle lingue naturali. L’intrinseca polisemicità e ambiguità, così come il costante divenire delle lingue naturali sembrano non essere riconducibili ad un modello teorico, come quello tarskiano, pensato per i linguaggi formalizzati. Questa teoria rischierebbe di far perdere al linguaggio naturale la sua “naturalità” e di trasformarlo, agli occhi di Davidson, in un oggetto complicato e astratto, lontano dalla lingua parlata dalle persone in carne ed ossa.

Se già Davidson aveva affrontato questo problema in *Inquiries into Truth and Interpretation* (1984), è soprattutto a partire dal saggio *A Nice Derangement of Epitaphs* (1986) che prende in particolare considerazione il linguaggio di tutti i giorni, fatto di malapropismi e *lapsus linguae*, che richiede all’interprete un continuo aggiustamento delle proprie ipotesi e aspettative. La comprensione si dà così come un *processo* in cui l’interprete riadatta sul

campo la sua iniziale teoria con cui si aspettava di dover interpretare il parlante (*prior theory*) a seconda delle informazioni in entrata. Nel corso dell'incontro comunicativo, l'interprete sviluppa una teoria transitoria (*passing theory*), che esprime il modo in cui l'interprete *di fatto* interpreta il suo interlocutore. La comunicazione potrà dirsi riuscita quando la teoria transitoria dell'interprete coinciderà con la teoria transitoria del parlante, con la quale il parlante stesso *intende* essere interpretato. Per dar conto della creatività dell'interprete, Davidson rinuncia a una descrizione della competenza linguistica come di un insieme di regole, di convenzioni e di pratiche linguistiche da applicare a casi specifici, rischiando di trasformare così la propria teoria dell'interpretazione radicale in una serie di soluzioni *ad hoc* (cfr. Perissinotto 1993).

Che cosa rende possibile l'interpretazione in questo continuo processo di aggiustamento e adattamento del significato a ciò che intende dire il parlante? Ancora una volta, è il principio di carità a guidare l'interpretazione verso l'accordo momentaneo degli interlocutori, nel susseguirsi di differenti *passing theories*. Tuttavia, Davidson non ha mai dato un'unica chiara definizione delle assunzioni legate al principio di carità interpretativa. Ha infatti offerto varie formulazioni del principio diverse tra loro, dicendo talora 1) che esso richiede all'interprete di assumere un *accordo* di fondo con le credenze del parlante, talora 2) che interprete e parlante condividono una rete di credenze per la maggior parte coerenti e vere; o 3) che il principio guida l'attribuzione di *razionalità* al parlante, in modo tale che l'interprete renda coerente e plausibile il discorso dell'interlocutore². Le varie formulazio-

² Nei diversi saggi in cui Davidson ha trattato quest'argomento, egli sottolinea o l'uno o l'altro aspetto, ma nella maggior parte dei casi dà una formulazione del Principio di Carità in cui vengono collegati due o più di essi. Cfr. solo come esempio 1) Davidson 1984, tr. it. pp. 75, 206-208, 247, 228, 280-281, 284; 2) Davidson 1984, tr. it. pp. 75, 208, 247, 227-228, 281; Davidson 1980, tr. it. pp. 302-303, 322; 3) Davidson 1984, tr. it. pp. 208, 236, 238; Davidson 1980, tr. it. pp. 302-303, 311-328, 314, 321, 323.

ni, chiaramente interconnesse, non sembrerebbero in grado tuttavia di guidare le scelte dell'interprete radicale nei singoli casi di interpretazione: non spiegano per esempio i modi per identificare e valutare quali credenze possono essere considerate direttamente rilevanti per comprendere questa o quest'altra espressione di un parlante, quali sono quelle errate, quali e quante quelle in accordo con il punto di vista dell'interprete, ecc.

2.2 SCHEMI CONCETTUALI E IRRAZIONALITÀ

In particolare, Davidson sembra escludere *ab principio*, per il principio di carità, la possibilità che il parlante possa avere sistemi di credenze coerenti ma totalmente falsi o sistemi di credenze completamente altri da quelli dell'interprete (cfr. Sparti 1994). In realtà, nel saggio *On the Very Idea of a Conceptual Scheme* (1974), Davidson prende in considerazione la possibilità che si diano lingue completamente irriducibili in termini di concetti e sistemi di credenze. Tuttavia conclude che, se ciascuna lingua fosse caratterizzata da uno schema concettuale che la rendesse radicalmente diversa dalle altre, non si potrebbe nemmeno riconoscere tale lingua come *una lingua*. È necessario un sistema di coordinate comuni per riuscire a individuare un errore o a stabilire le diversità e le somiglianze tra due lingue, ma ciò smentisce la tesi dell'errore su larga scala o dell'irriducibilità profonda.

Non esiste dunque una lista di principi basilari della razionalità che i parlanti possano *decidere* di accettare o meno, ma c'è uno sfondo di razionalità "in un senso originario", come condizione per avere dei pensieri in assoluto. Anche l'irrazionalità, infatti, può essere compresa solamente se rimane all'interno dei confini della razionalità. Queste considerazioni portano tuttavia a una conclusione paradossale: se consideriamo irrazionale ciò che sta oltre i confini della razionalità, non avremo possibilità di individuarlo come tale; se

consideriamo irrazionale ciò che sta entro i confini della razionalità, risulterà in qualche modo “razionalizzato”.

2.3 LA “CASA DELLA RAGIONE”

Il paradosso sorge dal fatto che «l'irrazionale non è meramente il non-razionale, che giace al di fuori dell'ambito del razionale; l'irrazionalità è un fallimento all'interno della casa della ragione» (Davidson 2004, p. 169). Come è chiarito nelle raccolte di saggi *Essays on Actions and Events* (1980) e *Problems of Rationality* (2004), per dare una spiegazione del comportamento altrui, l'interprete deve ravvisare una struttura razionale nell'agire del proprio interlocutore, individuando le sue *ragioni* per l'azione. Tuttavia, vi possono essere ragioni diverse e incompatibili che spiegano in maniera ugualmente efficace un'azione. Come riconoscere allora le ragioni davvero motivanti? La risposta è semplice: le ragioni motivanti sono quelle che hanno effettivamente causato l'azione. In questo senso, le *ragioni* sono anche le *cause* dell'azione.

Con questo, però, Davidson non vuole negare l'irrazionalità quale tratto effettivo del mentale (*akrasia*, *weakness of the will* ecc.). In altre parole, egli ammette che si diano cause che non sono ragioni per l'azione. Il problema è quello di renderne conto senza mettere a rischio la struttura razionale del mentale stesso. Per rispondere occorre innanzi tutto considerare che la razionalità del mentale non è compromessa dal fatto che lo stato mentale *s* di un soggetto possa causare lo stato mentale *t* di un secondo soggetto senza con questo essere una ragione per *t*. Se si potesse dare una situazione simile nel caso di un singolo soggetto, si sarebbe in grado di spiegare la presenza di cause che non sono ragioni, preservando al contempo la razionalità del mentale. La soluzione ideata da Davidson è allora ipotizzare

che la mente sia divisa in compartimenti stagni, contenenti stati mentali che possono causare stati mentali racchiusi in altri compartimenti stagni, senza con questo essere ragioni per essi.

3. IL PROBLEMA MENTE-MONDO

3.1. UN'UNICA REALTÀ, DIVERSE DESCRIZIONI

Prima di introdurre il “monismo anomalo” – col quale Davidson intende proporre una soluzione originale del problema mente-corpo – è opportuno riassumere la concezione davidsoniana degli eventi. In generale, gli eventi sono cose che accadono, come una risata, una passeggiata, un'eruzione. Davidson concepisce gli eventi non come degli universali astratti, ma come dei particolari concreti e irripetibili, collocati nello spazio-tempo alla stregua di oggetti materiali (Davidson 1980)³.

Se è così, allora ci si può riferire allo stesso evento attraverso descrizioni diverse, proprio come ci si può riferire con descrizioni diverse a un oggetto materiale. Per esempio, “L'eruzione del Vesuvio del 79 a.C.” è un evento particolare, concreto e irripetibile che si è svolto in una determinata porzione di spazio-tempo e può essere considerato equivalente a “Ciò che ha distrutto Pompei”: si tratta dello stesso evento al quale ci si riferisce attraverso descrizioni diverse. Quando un evento si può descrivere in termini puramente fisici, si parla di *evento fisico*, quando ammette descrizioni intenzionali di *evento mentale*. In questo

³ La concezione davidsoniana degli eventi come particolari non dipende tanto da considerazioni strettamente ontologiche, quanto piuttosto dall'analisi della struttura logica di alcuni enunciati, in particolare di quelli contenenti modificazioni avverbiali (cfr. Davidson 1980). Il problema è quello di capire come, per esempio, l'enunciato (i) “Emily passeggiava per Londra *nel pomeriggio*” implichi (ii) “Emily passeggiava per Londra”. Ciò non è possibile analizzando gli enunciati in modo classico: “*s P per l a t*”, in effetti, comprende un predicato a tre posti che non ha niente a che fare con il predicato a due posti contenuto in “*s P** per *l*”. Se si accetta l'ipotesi di Davidson sugli eventi, si può invece tradurre l'enunciato (i) come “*c*’è un evento *x*, tale che *x* è fatto da *s*, *x* aveva luogo a *l*, *x* avveniva a *t*”, e rendere pertanto ovvia l'implicazione da (i) a (ii).

senso la mia *credenza* che il Vesuvio è un vulcano è un evento particolare descritto in termini mentali (evento mentale), ma che potrebbe essere descritto anche in termini neurofisiologici (evento fisico).

Sotto certe descrizioni, inoltre, un evento può condividere certe proprietà con altri eventi: “L’eruzione del Vesuvio del 79 a.C.” e “L’eruzione dell’Etna del 2007” sono due eventi particolari che condividono il fatto di essere l’eruzione di un vulcano. È allora possibile distinguere tra “occorrenze” (*tokens*) di eventi (l’evento particolare “L’eruzione del Vesuvio del 79 a.C.”) e “tipi” (*types*) di eventi (l’evento generale “L’eruzione di un vulcano”). O ancora, la *mia* credenza che il Vesuvio è un vulcano e la *tua* credenza che il Vesuvio è un vulcano sono due occorrenze particolari di uno stesso tipo di evento mentale (la credenza generale che il Vesuvio è un vulcano).

3.2. IL “MONISMO ANOMALO”

Il monismo anomalo sostiene, da una parte, che ogni occorrenza di un evento mentale è identica a un’occorrenza di un evento fisico (*monismo ontologico*) e, dall’altra, che non è possibile formulare leggi psicologiche o psicofisiche “rigorose” (cioè tali per cui i tipi di evento-causa e i tipi di evento-effetto siano correlati in generalizzazioni che non ammettono eccezioni) in base alle quali certi tipi di eventi mentali possano spiegare e prevedere, o essere spiegati e previsti da, altri tipi di eventi, siano essi mentali o fisici (anomalia del mentale) (Davidson 1980, 2004, 2005b).

Si tratta di una posizione *monista* dal punto di vista ontologico, ma dualista da quello concettuale, nel senso che l’identità tra evento fisico e mentale si ha al livello delle occorrenze, non a quello dei tipi. Davidson difende l’anomalia del mentale e rifiuta la teoria

dell'identità dei tipi, poiché ritiene che si possa identificare e trattare un evento mentale come tale solo in uno spazio olistico e normativo, dove cioè l'evento in questione risulti essere coerente con un insieme più o meno vasto di altri eventi mentali. Ma se olistico e normatività sono proprietà imprescindibili del mentale, esse non fanno parte del mondo fisico. Accettare che tipi di eventi mentali siano riducibili a tipi di eventi fisici, significherebbe allora ammettere la possibilità di identificare un tipo di evento mentale senza far riferimento ai suoi vincoli olistico-normativi. Così facendo, tuttavia, il mentale perderebbe quelle proprietà che lo caratterizzano in quanto mentale.

Il monismo anomalo segue dal tentativo di conciliare tre principi in apparente contrasto tra loro e che Davidson (1970, pp. 286-287) chiama: (1) il principio d'interazione (psicofisica) causale, (2) il principio del carattere nomologico della causalità, (3) il principio dell'anomalia del mentale. Secondo (1), gli eventi mentali interagiscono causalmente con eventi fisici. In base a (2), ogni singola interazione causale deve ricadere sotto una legge naturale rigorosa. Quindi, anche gli eventi mentali dovrebbero sottostare a leggi naturali rigorose. Tuttavia, il fatto che tali eventi ricadano sotto leggi naturali rigorose è negato da (3), secondo cui non esistono leggi naturali rigorose né psicofisiche, né psicologiche.

Davidson ritiene che tale contraddizione sia solo apparente e per dimostrarlo comincia col distinguere tra *relazioni* causali (che avvengono tra singole occorrenze di eventi e sono pertanto estensionali) e *spiegazioni* causali (che connettono gli eventi *sotto una certa descrizione*). Il valore esplicativo degli enunciati causali dipende allora dalla particolare descrizione (mentale o fisica) degli eventi coinvolti nella relazione causale. Ora, ogni singola occorrenza di un evento mentale è di fatto identica a una singola occorrenza di un evento fisico: si tratta dello stesso evento particolare, che può poi essere descritto in termini men-

tali o fisici. Singole occorrenze di eventi mentali entrano quindi a far parte di una *relazione* causale in quanto identiche, dal punto di vista ontologico, a singole occorrenze di eventi fisici. Il fatto che almeno alcuni eventi mentali interagiscano causalmente con eventi fisici – cioè (1) – viene così rispettato al livello delle occorrenze. Gli eventi mentali, in linea di principio, possono essere anche descritti in termini puramente fisici e, sotto tali descrizioni fisiche, il tipo di evento-causa e il tipo di evento-effetto esemplificano leggi naturali rigorose, in base alle quali è possibile formulare *spiegazioni* causali. Il principio (2), secondo cui ogni interazione causale deve ricadere sotto una legge naturale rigorosa, è così mantenuto. D'altra parte, il mentale (gli eventi descritti con un vocabolario intenzionale) resta nomologicamente irriducibile al fisico, poiché si possono avere leggi naturali rigorose soltanto quando gli eventi sono descritti in termini fisici e non mentali. Anche se le leggi naturali rigorose richieste da (2) esistono, dunque, esse non sono né psicologiche, né psicofisiche, ma solo “fisiche”, proprio come richiede (3).

4. LA NATURA DELLE CREDENZE

4.1. IL PENSIERO “SORGE CON LA COMUNITÀ”

Uno dei temi più sviluppati da Davidson, specialmente a partire dagli anni '80 del secolo scorso, è quello del rapporto tra linguaggio e pensiero, tema che peraltro si intreccia in modo indissolubile con il ruolo giocato dall'elemento sociale, intersoggettivo nella spiegazione dell'emergere di entrambi. Per introdurre la discussione, consideriamo che cosa Davidson ritiene necessario – in linea di principio – per avere credenze, in particolare credenze relative al mondo esterno.

Innanzitutto, bisogna spiegare come l'esperienza contribuisca a dare uno specifico conte-

nuto empirico a tali credenze, contenuto che è *oggettivo*, nel senso che, salvo eccezioni, è vero o falso indipendentemente dall'effettiva esistenza della credenza o del soggetto che la intrattiene.

Il soggetto, inoltre, deve anche essere consapevole dell'oggettività del contenuto, deve cioè comprendere che ciò che crede potrebbe essere vero o falso, rendersi conto della possibilità dell'errore. Per avere credenze, infatti, non basta che un soggetto sappia correttamente “discriminare” oggetti ed eventi del mondo esterno, vale a dire reagire in modo appropriato a stimoli esterni diversi (poiché lo potrebbero fare anche creature chiaramente sprovviste di pensiero come, per esempio, girasoli, ulivi, farfalle o pappagalli addestrati), ma è altresì necessario che egli sappia “classificare” tali oggetti ed eventi, vale a dire comprendere che ciò che è stato assegnato a una certa classe potrebbe invece non appartenervi (il che richiede appunto di comprendere la nozione di errore).

Secondo Davidson, tuttavia, un contesto intersoggettivo e linguistico è necessario sia per la determinazione del contenuto empirico sia per l'emergere del concetto di oggettività e, dunque, per avere credenze nonché, più in generale, pensiero.

4.2. IL CONTENUTO EMPIRICO

Come viene chiarito da Davidson (1992), nei casi più semplici, ciò che specifica, almeno in parte, il contenuto empirico di una credenza relativa al mondo esterno è la sua causa “tipica”, quella cioè che è stata reiteratamente associata a tale contenuto. Tale causa è tuttavia indeterminata rispetto alla distanza e all'ampiezza: da una parte, è necessario stabilire a quale punto della catena causale che va dal mondo alla mente la causa sia collocata (si trova al livello “prossimale” delle stimolazioni sensoriali o al livello “distale” degli oggetti

del mondo esterno?); dall'altra, bisogna identificare l'esatta "porzione" di mondo che costituisce *la* causa rilevante della credenza in questione. Data questa duplice indeterminazione, Davidson ritiene che – sempre in linea di principio – un singolo soggetto isolato non possa decidere quale sia *la* causa a cui sta effettivamente reagendo e da cui dipende il contenuto *oggettivo* della credenza. Per individuarla c'è bisogno *almeno* di un secondo soggetto che condivida con il primo lo stesso mondo e lo percepisca in maniera simile. Per quanto riguarda la distanza, un singolo soggetto isolato non saprebbe dire se la causa rilevante sia da identificarsi con lo stimolo prossimale o con quello distale. Nel primo caso, inoltre, il contenuto della credenza sarebbe soggettivo, non oggettivo. Se nella determinazione della causa rilevante interviene una "seconda persona", tale causa non può che essere collocata nel mondo esterno laddove, come direbbe Davidson (1990), le linee che vanno dalla prima creatura al mondo e dalla seconda creatura al mondo si intersecano. Ciò che circonda l'ampiezza della causa rilevante è invece la condivisione sociale delle reazioni: c'è bisogno di un secondo soggetto che non solo percepisca gli stimoli esterni a cui il primo soggetto sta rispondendo e le reazioni di quest'ultimo a tali stimoli, ma sia anche in grado di mettere opportunamente in relazione stimoli esterni e risposte del primo soggetto.

Poiché il contenuto delle credenze è determinato, almeno in parte, da fattori esterni al soggetto la posizione di Davidson può essere definita esternista. Più precisamente, essa si propone di conciliare l'elemento esterno di natura causale-ambientale con quello di natura sociale. I contenuti delle credenze dipendono dalla *storia causale* del soggetto (cioè dall'insieme delle interazioni causali che il soggetto ha avuto col mondo esterno nel corso della sua vita) e dalle relazioni olistiche con altri stati mentali. Ma affinché le interazioni causali soggetto-mondo contribuiscano effettivamente a determinare il contenuto delle cre-

denze, esse devono avvenire in uno spazio intersoggettivo e comunicativo. L'elemento sociale si inserisce così "all'interno" delle interazioni causali soggetto-mondo e non è indipendente dall'elemento ambientale. L'esternismo davidsoniano, che può essere definito "triangolare", si differenzia sia da quello causale *à la* Putnam, sia da quello sociale *à la* Burge (cfr. Putnam 1975, Burge 1979, 1986). Dell'esternismo causale Davidson sposa la tesi secondo cui il contenuto è determinato dalle relazioni causali soggetto-mondo, ma non ne condivide l'aspetto essenzialista, né ritiene corretto circoscrivere l'esternismo a elementi particolari, come per esempio i generi naturali. Egli rifiuta invece in modo netto l'idea centrale dell'esternismo sociale secondo cui il contenuto di una credenza sarebbe determinato dalle convenzioni sociali che ne regolano l'uso all'interno di una comunità linguistica. Non bisogna poi dimenticare che per Davidson i nostri contenuti mentali dipendono *anche* dalle relazioni con altri stati mentali, ovvero da fattori olistici.

4.3. IL CONCETTO DI OGGETTIVITÀ

Se non fosse per la comunicazione interpersonale, cioè per la triangolazione, inoltre, non si potrebbe spiegare l'emergere dell'errore e del concetto di oggettività. Nella triangolazione ogni soggetto associa le risposte dell'altro a stimoli provenienti dal mondo esterno. Una volta che varie associazioni sono istituite, in presenza di una data risposta da parte di uno dei due soggetti, l'altro sarà legittimato ad aspettarsi il corrispettivo fenomeno esterno. Ma nel momento in cui l'aspettativa fallisce, in cui stimolo e risposta non sono più correlati come in precedenza, si crea lo spazio per l'emergere del concetto di errore e, di conseguenza, del concetto di oggettività. Tuttavia, secondo Davidson è solo nel momento in cui i

due soggetti comunicano linguisticamente che essi diventano in grado di esprimere giudizi sul mondo e di comprendere la possibilità dell'errore.

È dunque chiaro che, sebbene il triangolo che coinvolge una prima creatura, una seconda creatura e il mondo esterno sia una condizione necessaria per avere pensiero, esso non è di per sé sufficiente: è infatti indispensabile che la linea del triangolo che unisce le due creature stia a indicare non una mera interazione, bensì una comunicazione di tipo linguistico. Pensiero e linguaggio risultano pertanto interdipendenti, dal punto di vista sia esplicativo sia costitutivo (Davidson 2005b): ciò significa non solo che è impossibile *spiegare* l'emergere del pensiero senza far riferimento al linguaggio (e viceversa), ma anche che non può darsi alcun pensiero privo di linguaggio (e viceversa) .

5. BIBLIOGRAFIA

5.1. LETTERATURA PRIMARIA

Davidson D. (1970), "Mental events", in Foster L., Swanson J.W. (a cura di), *Experience and Theory*, University of Massachusetts Press, Amherst, pp. 79-101. Rist. in Davidson D. (1980).

Davidson D. (1974), "On the very Idea of a Conceptual Scheme", *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, 47, pp. 5-20. Rist. in Davidson D. (1984).

Davidson D. (1980), *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, Oxford. Tr. it. di R. Brigati, (1992), *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna.

Davidson D. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford. Tr. it. di R. Brigati, (1994), *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna.

Davidson D. (1986), “A Nice Derangement of Epitaphs”, in Lepore E. (a cura di), *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Blackwell, Oxford, pp. 433-446. Rist. in Davidson D. (2005). Tr. it. di L. Perissinotto, in Perissinotto L. (a cura di) (1993), pp. 59-85.

Davidson D. (1990), “Epistemology externalised”, *Análisis filosófico*, 10, pp. 1-13. Rist. in Davidson D. (2001).

Davidson D. (1992), “The second person”, in French P., Uehling T., Wettstein H. (a cura di), *The Wittgenstein legacy*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 255-267. Rist. in Davidson D. (2001).

Davidson D. (2001), *Subjective, Intersubjective, Objective*, Oxford University Press, Oxford. Tr. it. di S. Levi, (2003), *Soggettivo, Intersoggettivo, Oggettivo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Davidson D. (2004), *Problems of Rationality*, Oxford University Press, Oxford.

Davidson D. (2005a), *Truth and Predication*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Davidson D. (2005b), *Truth, Language, and History*, Oxford University Press, Oxford.

5.2. LETTERATURA SECONDARIA⁴

Amoretti M.C., Vassallo N. (a cura di) (2008), *Knowledge, Language, and Interpretation: On the Philosophy of Donald Davidson*, Ontos Verlag, Frankfurt.

Amoretti M.C., Preyer G. (a cura di) (in corso di pubblicazione – 2011), *Triangulation: From an Epistemological Point of View*, Ontos Verlag, Frankfurt.

⁴ Considerata l'enorme quantità di bibliografia secondaria, si è scelto di citare solo i principali volumi in lingua italiana e quelli in lingua inglese pubblicati negli ultimi dieci anni. Per quelli precedenti si può consultare l'appendice bibliografica in Hahn (1999).

- Amoretti M.C. (2008), *Il triangolo dell'interpretazione: sull'epistemologia di Donald Davidson*, FrancoAngeli, Milano.
- De Caro, M. (1998), *Dal punto di vista dell'interprete*, Carocci, Roma.
- De Caro M. (a cura di) (1999), *Interpretation and Causes: New Perspectives on Donald Davidson's Philosophy*, Kluwer, Dordrecht.
- Ervas F. (2008), *Dare un nome nuovo alle cose. Il principio di traducibilità*, Edizioni Sapere, Padova.
- Ervas F. (2009), *Uguale ma diverso. Il mito dell'equivalenza nella traduzione*, Quodlibet, Macerata.
- Hahn L.E. (a cura di) (1999), *The Philosophy of Donald Davidson*, Open Court, La Salle, Ill.
- Kotatko P., Pagin P., Segal G. (a cura di) (2001), *Interpreting Davidson*, CSLI Publications, Stanford, Cal.
- Lepore E., Ludwig K. (2005), *Donald Davidson. Meaning, Truth, Language, and Reality*, Clarendon Press, Oxford.
- Lepore E., Ludwig K. (2007), *Donald Davidson's Truth-Theoretic Semantics*, Clarendon Press, Oxford.
- Levi S. (2001), *Soggetti sottintesi: razionalità e comprensione in Donald Davidson*, Guerini, Milano.
- Ludwig K. (a cura di) (2003), *Donald Davidson*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perissinotto L. (a cura di) (1993), *Linguaggio e interpretazione: una disputa filosofica (1986)*, Unicopli, Milano.

Preyer G. (2006), *Donald Davidson's Philosophy. From Radical Interpretation to Radical Contextualism*, Humanities Online, Frankfurt.

Sparti D. (1994), *Sopprimere la lontananza uccide: Donald Davidson e la teoria dell'interpretazione*, La nuova Italia, Scandicci.

5.3. ALTRE OPERE

Burge T. (1979). "Individualism and the Mental", in P. French *et al.* (a cura di.), *Midwest Studies in Philosophy*, vol. IV, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 73-121.

Burge T. (1986). "Individualism and Psychology", *Philosophical Review*, 95, pp. 3-45.

Putnam H. (1975), "The Meaning of Meaning", in *Philosophical Papers*, vol. II: Mind, Language, and Reality, Cambridge University Press, Cambridge.

Quine W.V.O. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge. Tr. it. *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano, 1970.

Tarski A. (1933), "The Concept of Truth in Formalized Languages", in *Logic, Semantics, Metamathematics*, Clarendon Press, Oxford, 1956, pp. 152-278. Tr. it. "Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati", in F. Rivetti Barbò (a cura di), *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo da Peirce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano, 1961, pp. 391-677.

Tarski A. (1944), "The Semantic Conception of Truth", in *Philosophy and Phenomenological Research* 4, pp. 341-375. Tr. it. "La concezione semantica della verità", in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1969, pp. 27-66.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
